

I pirati della Rete

Intervista con Franco Pizzetti, garante per la Privacy, sul problema delle informazioni private presenti nei social network.

Alessandro Ovi

Motori di ricerca (Google e così via) e social network (Facebook e così via) hanno rivoluzionato profondamente il modo in cui Internet viene utilizzato, con un impatto serio sullo stesso concetto di *privacy*, dice Franco Pizzetti, garante per la Privacy in Italia.

La comunicazione non è più *one to one*, punto a punto, come ancora non molti anni fa, ma diventa aperta, in grado di circolare senza problemi a livello globale. Nasce un sistema di informazioni “fai da te”, spesso privo di mediazioni editoriali o professionali. Inoltre, attraverso i social network, si sviluppa una forte tendenza all’autoesposizione: si crede di parlare a un ristretto gruppo di amici, ma in realtà si partecipa a discussioni collettive, spesso con chi non si conosce affatto.

Senza quasi accorgersene, si subisce un progressivo affievolimento della attenzione alla riservatezza. Non è chiaramente diffuso il senso che ciò che si espone tramite la Rete, probabilmente resterà disponibile per sempre, senza conoscere chi possa essere interessato ad accedervi e a leggere notizie, pensieri, riflessioni completamente fuori dal contesto in cui questi sono stati espressi.

Che fare allora?

Per porre un argine a questo grande pericolo per la *privacy* di ciascuno di noi, ci sono sostanzialmente due vie. La prima, che noi privilegiamo, è quella di accrescere la consapevolezza dell’importanza della protezione dei propri dati. La seconda, in linea di massima difficile da accettare e tendenzialmente incompatibile con una società democratica, consiste nella utilizzazione di strumenti tecnici, largamente disponibili, per limitare, regolare o addirittura chiudere le “comunità” dei social network ai motori di ricerca e per bloccare il trattamento di argomenti considerati “politicamente pericolosi”. Questa seconda via, specialmente con riguardo agli argomenti considerati politicamente pericolosi, viene perseguita in modo palese da paesi importanti come Cina, Iran, Arabia Saudita, ma per noi è ovviamente improponibile. Se vogliamo che i social network possano sviluppare la loro potenzialità comunicativa,

come è giusto in una società democratica, non dobbiamo bloccarli nel momento in cui si utilizzano. Dobbiamo intervenire, invece, nelle pratiche successive, di *profiling* e monitoraggio dei comportamenti (sostanzialmente a fini commerciali), a meno che non siano state autorizzate dagli utenti o poste come condizione di accesso alla comunità.

Quindi il problema nasce dalla spinta verso una utilizzazione commerciale delle informazioni “private” in Rete.

Questo è il rischio più evidente, ma a mio avviso non il più grave. Perché il collegamento delle informazioni raccolte da vari servizi sta avviando la creazione di un *Global Data Base* che permette, a chi può accedervi e gestirlo, di avviare la creazione di un “pensiero unico”. Interagire con i singoli sulla base di quello che si sa di ciascuno di loro, a livello di “massa”, crea, per la prima volta nella storia, la possibilità di orientare i giudizi individuali e questa possibilità, per la pluralità di idee e opinioni che è il sale della democrazia, può risultare molto pericolosa. In breve, il WEB 3.0 crea le premesse di un “pensiero unico” globale.

In che cosa differiscono, in merito a questi problemi, Stati Uniti ed Europa?

La differenza è sostanziale e deriva da un diverso concetto della proprietà dei propri dati. Per noi europei quello alla *privacy* è un diritto fondamentale, che resiste a ogni forma di bilanciamento con considerazioni di interesse commerciale. Per gli americani, invece, il diritto non è legato al “possesso del dato”, ma solo al fatto che se ne faccia una utilizzazione corretta. Chi decide se questa utilizzazione sia corretta o no, è solo un giudice, che deve intervenire se chiamato in causa da qualcuno che ritiene di essere stato danneggiato. Per ricorrere a un esempio molto semplice e un poco paradossale, è come se in Europa chiunque avesse il diritto d’impedire che altri entrino nel proprio giardino, perché il diritto di proprietà è assoluto, mentre negli Stati Uniti il transito fosse in linea di principio consentito ed esistesse solo il diritto di venire risarciti se il giardino

venisse danneggiato. Proprio in questa logica, in Europa il singolo ha il diritto di richiedere, tramite l’Autorità garante, quali dati sono in possesso di altri, come li hanno ottenuti e che uso intendono farne. Negli Stati Uniti bisogna soltanto accertarsi che vengano usati correttamente.

Dove sono formulati questi diritti?

Nell’ambito dell’Unione Europea, nella direttiva 95/46, con riguardo alla *privacy* come diritto fondamentale, e nel Trattato di Lisbona, agli articoli 8 e 16.

Ma siamo in grado di farli valere, almeno sul nostro territorio, questi diritti?

Non siamo la Cina o l’Arabia Saudita. Questa è un battaglia di principi, da cui dovrebbe derivare una regolamentazione internazionale condivisa. A oggi, il governo statunitense si è comportato come quello inglese del Cinquecento, che favoriva i “pirati”, purché affondassero i galeoni spagnoli. La protezione dei pirati finì quando divenne prevalente il “bisogno di sicurezza” sui mari.

A che punto siamo?

Non vicini, ma neppure troppo lontani, perché fino a oggi il governo americano ha preferito proteggere la completa libertà di movimento e d’innovazione delle sue multinazionali del settore. Già con la *Cybercrime Convention*, però, si cominciano a vedere segni di cambiamento. Alcuni passi, nel senso di una regolazione allargata, derivano dalla impossibilità, anche per i grandi operatori americani, di controllare la “nuvola” (il *Cloud Computing*). Un secondo fattore che spinge verso la ricerca di una comune modalità di regolare il problema della protezione della *privacy*, è una crescente preoccupazione per la perdita di riservatezza da parte di un numero sempre più ampio di social network. Un terzo fattore risiede nel fatto che, nella “guerra” planetaria tra Google, Apple e Microsoft a livello di piattaforme tecnologiche, il furto delle informazioni, anche fra queste stesse multinazionali, sta diventando un problema grave che spinge verso una regolazione condivisa della proprietà dei dati. Come nel XVI secolo la lotta ai galeoni nemici diventò meno importante della sicurezza sui mari, prevedo che la tutela dei dati diventerà più importante della libertà di competizione delle multinazionali. ■

Alessandro Ovi è direttore di “*Technology Review*”, edizione italiana.